



L'intervento

I rettori dovevano fischiare prima

di **BRUNO VILLOIS**

È così anche l'università, con la conferenza dei rettori, ha preso le distanze dal governo, anzi ha invitato ogni suo membro ad evitare inviti ad esponenti dell'esecutivo. Una situazione mai vista e quasi kafkiana tenuto conto che non pochi degli attuali rettori hanno sempre strizzato l'occhio a Prodi e al suo governo.

Un malessere ampio e motivato è all'origine di questa inusitata protesta: da una parte il centro sinistra predica l'indispensabilità di sostenere la ricerca e la formazione, dall'altra con una serie continua di micro provvedimenti, riduce, e non di poco, i contributi per la vita degli atenei. I continui e rilevanti aumenti dei costi, a cui l'autonomia impone di far fronte individualmente, non consentono una riduzione dei fondi da parte dello Stato. Non vi è dubbio che l'università italiana ha non pochi difetti, e tra questi la scarsa internazionalizzazione e l'età avanzata del corpo docente, a cui è demandata la vera mission operativa: forma-

re una classe dirigente competente ed adeguata alle esigenze della società e fare ricerca, non solo di base, ma anche applicata, a favore di produzioni e servizi, componenti indispensabili per costruire e stimolare il rapporto tra università e mondo del lavoro. Le imprese più che mai necessitano di internazionalizzazione e le università oggi non riescono ad attrarre gli studenti dei nuovi mondi perché non forniscono una didattica in lingua inglese, ormai idioma universale.

La presenza di giovani che vengano a formarsi nelle università italiane è indispensabile per creare collegamenti tra le nostre nuove generazioni e le loro, collegamenti che un giorno potranno diventare il filo conduttore di una ragnatela di rapporti in grado di consentirci di accedere sempre più al mercato globale.

Attrarre professori a livello internazionale e attivare corsi di laurea in lingua inglese comporta disponibilità economiche rilevanti, che già adesso non sono sufficienti, ulteriori riduzioni azzererebbero sostanzialmente la possi-

bilità di portare da noi un nuovo corpo docente straniero, che si integri con quello nostrano. È altrettanto vero che anche l'impresa ha bisogno di attingere, sia per ricerca che per formazione, dall'università, e per questa ragione deve abituarsi ad inserire nei budget un costo relativo al suo finanziamento, così da mettere a disposizione degli atenei più virtuosi le opportune risorse, indispensabili a raggiungere quei criteri di qualità necessari nella nostra stagione di vita.

Siamo lontani da questo obiettivo e prima la politica e l'impresa ne saranno consapevoli, prima modernizzeremo il nostro paese puntando su ricerca e formazione. Nell'attesa che tutto questo accada si guardi al modello Bocconi, basato sul criterio americano delle Foundations, che produce qualità sia per lo studente che, un domani, per l'impresa.

Da questo modello può iniziare una nuova stagione fertile per università e ricerca. Ciascuno faccia la sua parte, la politica dimostri con i fatti quanto dichiara con le parole, gli atenei si adeguino agli standard internazionali. Impossibile frenare il tempo, e noi siamo già in ritardo.

docenti universitari

Sugli stipendi «Il Sole» dà i numeri. Inventati

Antonino Liberatore *

Sono un professore ordinario dell'Università di Firenze. Tengo molto alla mia dignità di docente e sono, da sempre, molto attento alle notizie riportate dai quotidiani, che riguardano le nostre retribuzioni, perché, nella maggioranza dei casi, sono errate e di grosso. Anche questa volta ho rilevato dei dati assolutamente non corretti sull'entità di dette retribuzioni. Mi riferisco all'articolo del prof. Roberto Perotti pubblicato su *Il Sole 24 Ore* di giovedì 14. Il collega ha trovato utile e interessante fare un confronto tra «remunerazioni dei docenti» degli atenei statali italiani e di un campione di 10 università britanniche.

E' questa l'informazione che il prof. Perotti dà al cittadino italiano: la remunerazione media per i docenti di ruolo in Italia è molto più alta della spesa media per docente nel Regno Unito. Poi aggiunge che un indicatore più diretto è il confronto tra le retribuzioni tabellari dei docenti di ruolo nei due Paesi ai vari livelli accademici. Dal confronto da lui fatto è risultato che: *a) Ricercatore di ruolo*: 1. Il ricercatore italiano ha uno stipendio annuo lordo che varia, in relazione agli anni di servizio, tra un minimo di 24 mila ed un massimo di 80,1 mila dollari, con una media di 59,3 mila dollari. 2. Il ricercatore inglese ha una retribuzione lorda che varia tra un minimo di 36,3 mila ed un massimo di 47,7 mila dollari, con una media di 38,9 mila dollari. 3. Il ricercatore italiano, se ci riferiamo ai valori medi, prenderebbe pertanto, rispetto al collega inglese, 20,4 mila dollari in più all'anno. *b) Professore associato*: 1. Per il professore associato italiano gli emolumenti sono: minimo 42,7 mila dollari, massimo 105,8 mila dollari, con una media di 77,5 mila dollari. 2. Per il professore associato inglese le rispettive cifre sono: 53,8 mila dollari, 66,4 mila dollari e 59,9 dollari, con una differenza tra i valori medi, a vantaggio del professore italiano, di 17,6 mila dollari. *c) Professore Ordinario*: Facendo lo stesso confronto per il professore ordinario le cifre risultano essere: 56,5 mila dollari, 145,3 mila dollari e 107 mila dollari; per il professore ordinario inglese, probabilmente per mancanza di dati, viene indicato solo lo stipendio minimo: 65,8 mila dollari. Dal confronto tra gli stipendi minimi questa volta risulterebbe che è il profes-

sore inglese a prendere una differenza in più pari a 9,3 mila dollari l'anno. Pur essendo addentro ai problemi inerenti le retribuzioni dei docenti universitari italiani, non sono riuscito a rendermi conto delle fonti che hanno fornito i dati tabellari al prof. Perotti.

Sta di fatto che le retribuzioni dei ricercatori e dei professori ordinari ed associati italiani per l'anno 2005 risultano dalle tabelle ufficiali reperibili presso una qualsiasi sede universitaria, la cui lettura porta a stabilire in maniera non confutabile l'ammontare minimo, massimo e medio di dette retribuzioni:

a. Ricercatore: 33,6 mila dollari, 59,42 mila dollari (contro gli 80,1 mila dollari riportati nello scritto del prof. Perotti) e 47,34 mila dollari (contro i 59,3 mila dollari indicati dal prof. Perotti), con una differenza a favore del ricercatore italiano di 8.440 dollari annui;

b. Professore associato: 43,72 mila dollari, 79,93 mila dollari (contro i 105,8 indicati dal prof. Perotti) e 63,01 mila dollari (contro i 77,5 mila dollari riportati dal prof. Perotti), con una differenza a favore del professore associato italiano di 3.110 dollari annui;

c. Professore ordinario: 58,04 mila dollari, 109,12 mila dollari (contro i 145,3 indicati dal prof. Perotti) e 85,72 mila dollari (contro i 107,0 riportati nel lavoro del prof. Perotti), con una differenza a favore del professore ordinario inglese di 7.760 dollari annui.

Questa è la verità sull'ammontare delle retribuzioni messe a confronto, e sul risultato delle operazioni di confronto sempreché i dati sugli stipendi dei docenti inglesi siano corrispondenti al vero. Questa è l'informazione giusta e corretta da dare ai cittadini e ai parlamentari, che proprio in questi giorni stanno decidendo sulle sorti delle nostre retribuzioni, che in prima stesura della bozza del disegno di legge Finanziaria 2007 erano state sottoposte a un taglio crudele e inspiegabile e che tuttora, se l'ammontare annuo dello stipendio supera i 53.000 euro lordi, verrebbero sottoposte ad una riduzione del loro adeguamento annuo pari al 30 per cento rispetto a quanto calcolato dall'Istat.

Perché mai il prof. Perotti ha ritenuto utile dover fornire dati completamente errati e fuorvianti sugli stipendi dei ricercatori e dei professori universitari? Preghiamo il prof. Perotti di non tirarsi indietro e di dire perché mai ha diffuso dei dati del tutto inesatti.

* Università degli Studi di Firenze

Gli scambi di studenti fra atenei: l'unico progetto Ue di successo

«Erasmus, orgasmus» a furor di popolo

Se si vuole partecipare al progetto Erasmus la prima mossa da fare è bussare all'Ufficio relazioni internazionali della propria Università, o chiedere lumi alla rispettiva Agenzia nazionale. Quella italiana si trova a Roma in via delle Montagne Rocciose 60, rispondono allo 06 54210483, all'e-mail erasmus@indire.it mentre il sito è il www.bdp.it. Navigando nelle pagine del sito si trova anche il vademecum dello studente erasmus e socrates, una guida lanciata nel 2003 dei diritti e doveri di chi partecipa al progetto. E tra loro ci sono anche 20.000 docenti, l'1,9% del totale dei professori universitari. Ma non esiste solo l'Erasmus, la Commissione europea ha lanciato infatti da anni una serie di progetti per la mobilità di alunni e docenti ed anche per i neolaureati. Sul sito http://europa.eu.int/com/m/education/index_fr.html si possono trovare informazioni su queste iniziative, in inglese, francese o tedesco. Tra queste figura l'ultima novità educativa della Ue: l'Erasmus Mundus che permette ad uno studente di un paese terzo di

compiere o completare un master in Europa e ad uno comunitario di recarsi in un altro ateneo europeo o in uno nordamericano. Per chiarirsi le idee su Erasmus Mundus andate sul sito italiano www.erasmusmundus.it oppure contattate il Punto nazionale che si trova a Roma in Viale 21 Aprile 36, telefono 06 86321281 ed email info@erasmusmundus.it. On line si trovano i bandi per l'anno accademico 2007-2008.

gra di più vede dopo due decenni al primo posto i francesi, partiti in 217.000, poi i tedeschi, 216.000, gli spagnoli, 191.000, gli italiani 157.000, e quindi i 143.000 britannici. Si comincia a muoversi a frotte anche dai paesi dell'est, pur se sono ancora pochini quelli che compiono il cammino inverso: dalla vecchia alla nuova Europa.

Parallelamente al numero di studenti è lievitata anche la dotazione economica del progetto. Nel 1987 il budget era di 21 milioni di ecu, ora viaggiamo sui 363 milioni di euro. Ma non bastano, tanto che il 50% degli studenti universitari europei afferma che le difficoltà finanziarie rappresentano un serio ostacolo per partecipare al progetto. Jan Figel, il commis-

sario all'educazione, ha assicurato che nel 2007 la dotazione media di ogni borsa di studio passerà dai 140 euro attuali a 200 euro.

Lauree brevi, niente viaggi

Anche con l'aumento, la cifra copre pochissimo, nel migliore dei casi (in città piccole o nei paesi col costo della vita più basso) le spese dell'alloggio. Bruxelles distribuisce ai 31 paesi del progetto una busta con un montante di euro che varia a seconda dei partecipanti. Spetta poi allo Stato membro decidere quante borse erogare (più borse meno soldi) e, in teoria, completare la dotazione con fondi nazionali o regionali. Ma le risposte sono diverse: ad esempio l'Italia

aggiunge poco mentre la Danimarca fornisce quasi uno stipendio. Figel invita gli «Stati ad accrescere il supporto alla borsa, in particolare per gli studenti meno privilegiati». Vedremo.

Sobbarcarsi un periodo all'estero può richiedere quindi un sacrificio economico, ma è anche un sicuro investimento personale e professionale: la ricerca del primo impiego è più breve, afferma il 60% degli ex-Erasmus. Il progetto, sostiene Bruxelles, ha influito anche sull'intero sistema universitario europeo, accelerando la messa in atto della rete comune di diplomati, l'Lmd - «Laurea, master, dottorato» -, il 3+2+2. Ma qui si rischia di cadere nel paradosso: proprio l'Italia, che è stata la prima a fare suo l'Lmd, vede ora diminuire il numero di studenti in partenza per l'Erasmus. La laurea breve rende infatti meno attraente un'esperienza all'estero perché può ritardare i tempi del diploma. Il consiglio è di non farsi prendere dai calcoli di tempo: a molti di noi l'Erasmus ha cambiato la vita. In meglio.

Ma non tutti possono permettersi di lasciare la propria università per un ateneo in un altro paese. La borsa Ue è terribilmente scarsa: 140 euro, e gli Stati non sempre «integrano» come dovrebbero

Lettera da Aquisgrana

Il drago si laurea sul Reno

Aumenta il numero dei ragazzi cinesi che scelgono gli atenei tedeschi: hanno costi limitati rispetto alle università inglesi o americane ed è più facile ottenere il visto. Finito il corso tornano però a casa

Zhang Yingying è una giovane donna nata a Shanghai 28 anni fa. Lo sguardo sorridente, timida ma amichevole, è sbarcata in Germania nel 2001 per studiare informatica. Non pensa di rimanervi per tutta la vita, dice di soffrire di Heimweh (nostalgia di casa), ma sa che la sua perfetta conoscenza del tedesco la indurrà a coltivare il suo rapporto con questo Paese.

«Rimarrò ancora un paio d'anni e poi tornerò in Cina — spiega in un ufficio all'ultimo piano del Politecnico di Aquisgrana —. Sono figlia unica e voglio tornare dai miei genitori: magari a Shanghai posso trovare lavoro con un'impresa tedesca. Un po' d'esperienza l'ho già fatta».

Insieme con altri mille studenti cinesi iscritti alla Rheinisch-Westfälische Technische Hochschule, Zhang si sta preparando al futuro. Non nelle famose università inglesi o americane, ma in Germania: negli ultimi tempi gli atenei tedeschi hanno attirato un numero crescente di studenti cinesi.

A dispetto della crisi finanziaria e accademica in cui versano molte università tedesche, il numero degli studenti stranieri negli atenei del Paese è aumentato del 50% negli ultimi quattro anni: sono circa 260mila, il 10% della popolazione universitaria, di cui 26mila cinesi.

Per la Germania è un improvviso ritorno al passato. Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento le università del Reich guglielmino godevano di una straordinaria reputazione e attiravano studenti da tutto il mondo. Oggi il Paese sta tentando un ritorno in forza sul grande mercato mondiale dell'istruzione universitaria, consapevole di come anche da questo aspetto dipenda il futuro successo della Germania.

«Ho scelto un'università tedesca — spiega ancora Zhang — prima di tutto perché avevo studiato il tedesco a scuola, poi perché i costi erano limitati rispetto a una scuola inglese o americana, e infine perché nel 2000-2001 era assai più facile ottenere

un visto per la Germania che per la

Gran Bretagna o gli Stati Uniti».

«Il Governo tedesco ha fatto molto in questi ultimi anni per attirare studenti stranieri — conferma Ilka Willand, autrice di un recente rapporto pubblicato dall'Ufficio federale di Statistica —: moltiplicando le offerte di corsi post-laurea, spesso in lingua inglese, garantendo borse di studio generose e firmando accordi di cooperazione internazionale».

Secondo gli ultimi dati ufficiali gli studenti stranieri nel sistema universitario tedesco sono 260mila. In Francia e Italia sono rispettivamente 221mila e 36mila (dati del 2003). Non basta: se in Germania 10 studenti stranieri su 100 sono cinesi, in Italia la quota è appena dello 0,7 per cento.

Nel Politecnico di Aquisgrana, fondato nel 1870 in una delle capitali dell'Europa medievale, a poche centinaia di metri dalla Cattedrale che custodisce le spoglie di Carlomagno, la presenza degli studenti cinesi si tocca con mano, ovunque: nei corridoi, nelle aule, negli ascensori.

In questa università renana, situata in un angolo di Germania a una manciata di chilometri dalla frontiera belga e olandese, gli iscritti provenienti dalla Repubblica popolare sono oggi 922, rispetto ai 319 del 2000 (il secondo gruppo più numeroso è formato dai turchi, appena 474).

«Vogliamo internazionalizzare gli studi universitari in Germania e attirare ad Aquisgrana i migliori studenti del mondo — spiega Konstantin Meskouris, un ingegnere sessantenne di origine greca, vice rettore del Politecnico dal 2005 —. Ci siamo alleati con altri otto atenei scientifici tedeschi per lavorare in questa direzione». Il bacino cinese è quasi infinito: gli scolari sono 211 milioni, gli studenti universitari 23 milioni, i dottorandi 200mila.

Anche in questo campo, la Germania dimostra costanza, organizzazione e determinazione: non solo il Rwth ha appena aperto un proprio ufficio a Pechino, ma per facilitare l'iscrizione anagrafica degli studenti

stranieri in città (ormai il 17% della popolazione universitaria) ha chiesto al comune di Aquisgrana di avere una

propria dépendance in università.

Hu Jia, Wang Feng, Wu Junjie e Xie Anping sono arrivati in primavera. Hanno tra i 23 e i 24 anni, partecipano insieme con altri 18 studenti cinesi a un programma di scambio universitario tra la Rwth e l'Università Tsinghua di Pechino che prevede un Master in ingegneria di un anno tutto in lingua inglese.

Per loro è l'occasione di studiare in un ambiente internazionale, imparare un po' di tedesco e girare l'Europa. «In questi mesi — snocciola Xie — sono già stato in Olanda, Belgio, Francia, Italia, Grecia, Svizzera, Repubblica Ceca, Norvegia, Svezia e Danimarca. La prossima tappa è la Turchia». Aggiunge Wu: «Quello che mi colpisce di più sono i monumenti storici e la presenza molto marcata della religione, in particolare attraverso le chiese».

Forse più decisivo, il programma offre a questi ingegneri uno stage di tre-sei mesi in un'azienda tedesca. È un'occasione d'oro: sia per le imprese che possono rafforzare i legami in terra cinese e anticipare i concorrenti nella corsa in Asia; sia per gli studenti che coltivano la speranza di una prima occupazione quando torneranno in patria. Solo una piccolissima minoranza, infatti, rimane in Europa, spiega Yubao Guo, un professore di matematica di 48 anni.

Arrivato in Germania da 20 anni, Yubao ha oggi la nazionalità tedesca. Per molti studenti cinesi del Politecnico di Aquisgrana è un indispensabile consigliere, la spalla su cui appoggiarsi nei momenti di scoramento: «Prima o poi passano tutti da me — racconta sorridendo —: sono spesso figli unici, poco abituati a lasciare la casa dei genitori».

Nel loro grand tour europeo gli studenti asiatici devono fare i conti con le difficoltà legate alla lingua, alla cucina e alle abitudini locali. Spesso i giovani cinesi vivono tra loro, hanno rapporti limitati con la comunità studentesca (salvo per occasionali partite di calcio), preferiscono cucinare in camera piuttosto che sedersi al lungo tavolo di una mensa

universitaria e attraverso Internet rimangono in stretto contatto con il loro Paese.

Per Zhang, la differenza maggiore tra i due popoli sorprenderà i più: «I tedeschi sono cool — spiega la

giovane donna — sono molto amichevoli, probabilmente più di noi». Quale migliore pubblicità per una Germania che spesso in Europa appare noiosa e troppo austera?



n trasferta. Gli studenti stranieri negli atenei tedeschi sono il 10% della popolazione universitaria, circa 260mila ragazzi. I cinesi sono 26mila

**In Germania dieci
allievi su cento
vengono da Pechino,
in Italia la quota
è appena dello 0,7%**

Apocalisse all'università

di **Giovanni Pacchiano**

Sulla casta dei baroni universitari, sulla loro gestione del potere, sugli sforzi di ogni laureato di belle speranze per accaparrarsi il barone giusto, che gli prepari la carriera, ci sarebbero montagne di romanzi da scrivere. Mentre, chissà perché, la letteratura in merito è scarsina. Perciò abbiamo accolto con curiosità il romanzo d'esordio di Andrea Piva, *Apocalisse da camera*. E le prime 55 pagine, cioè la prima parte del libro, tutte calate nel mondo universitario, non tradiscono le aspettative.

Ugo Cenci, infatti, il protagonista, agli esordi dell'itinerario che porta un laureato verso un posto accademico fisso, è invischiato fino al collo nell'ambiente e nelle sue magagne. È un «cultore della materia» (questa la sua qualifica), a zero stipendio, e lavora con un

big come il professor Frappelle, titolare della cattedra di Filosofia del diritto (con due studenti professionali — poverino — da mandare avanti contemporaneamente agli impegni didattici); uno di quelli che, se ti danno un appuntamento, arrivano con ore di ritardo quando arrivano, e che fanno cadere tutto dall'alto. Ovviamente, Frappelle ha preso Ugo nel suo staff solo perché il giovanotto è figlio di un amico. Mentre lui, il giovanotto, più che aver voglia di lavorare, passa il tempo impegnatissimo nello scambio di — diciamo — favori con le ragazze che devono far l'esame. Come, infatti, poter negare un voto decente a bambole che hanno a stento aperto i libri, se c'è in cambio, da parte loro, una generosa disponibilità sessuale? E il baldo Ugo non è quello che si tira indietro, tanto quanto ci va giù pesante con le sniffate di coca.

Senonché, la voce arriva a Frappelle (irresistibile la descrizione della sua ecolalia: il difetto di ripetere le ultime parole di ogni frase). Che, durante un accigliato colloquio, mette in guardia il suo protetto: occhio al reato di concussione. L'altro promette.

E però la ragazza Paola è così carina, nonché provocante, che per Ugo la tentazione di favorirla è irresistibile. Per poi, dopo un voto indulgente all'esame, combinare un appuntamento di fuoco per la sera...

Fino a qui, il nostro Piva se la cava benissimo, ironizza con spassosa perfidia, è stringato e

brillante. Né il suo giovane protagonista è più cinico del mondo che gli sta intorno, regolato dalla legge del *do ut des*. Un grottesco che ha il suo pezzo forte nella seduta d'esame. Con il fitto movimento degli assistenti in cerca, ognuno, dello statino dei suoi raccomandati, e l'occhio avido di Ugo che si guarda intorno scrutando nuove possibili prede. O la goffaggine, durante l'interrogazione, delle sue belle. Poi la trama si dilata, si annacqua: l'incontro di Ugo con il suo spacciatore di fiducia, nel bagno di un bar; e un lungo *flashback* con la storia della cotta del protagonista, du-

rante una vacanza al mare, per la ragazza Giulia: bellissima quanto aggressiva e irritante, nella troppa sicurezza del suo potere; in più fidanzatissima con fidanzato geloso. Una storia di una sera con finale anch'esso grottesco, dove, per altro, Piva recupera: il suo meglio è quando fa il cattivo. Per sprecarsi di nuovo con una conclusione soprattutto che lasciamo al lettore. Ma ha carattere: lo aspettiamo volentieri alla prossima prova.

● **Andrea Piva, «Apocalisse da camera», Einaudi, Torino, pagg. 206, € 13,80.**



Studentessa. Il romanzo di Piva è ambientato nel mondo universitario

Più difficile per gli studenti «extracomunitari»

Roma

C'è la questione del visto. Perché gli stranieri - studenti e ricercatori - sono pur sempre «immigrati». Fuori dall'ombrello protettivo delle formule approntate per i giovani europei, c'è infatti la moltitudine di chi arriva qui dal resto del mondo, per studiare. Visto dall'Italia, ci sono le circolari del ministero dell'Università e della Ricerca sui visti da concedere agli studenti extracomunitari dove si parla esplicitamente di «rischio migratorio». Dunque, fatti salvi protocolli, progetti ad hoc, e accordi tra paesi, uno studente, mettì caso africano, che vuole venire a studiare in un'università italiana deve mettersi in fila all'ambasciata, sapere quanti visti per quell'anno verranno concessi, e portare tutti i documenti (tanti) oltre a superare un esame di lingua.

Ma la trafila può incepparsi in ogni passaggio, e allora è solo l'inventiva nel rintracciare sentieri traversi che può salvarvi. Così Epifanio Moreira, studente di medicina del quarto anno all'università di Roma La Sapienza, dopo aver tentato per tre anni di aggiudicarsi un visto, è passato per il Portogallo. «Il problema con l'Italia è anche che ci sono molte difficoltà per certificare l'equivalenza dei diplomi, e una serie di ostacoli come la necessità di dimostrare una garanzia economica e più in generale, se devo essere sincero, è proprio difficile già avere informazioni su cosa serve e cosa no».

Così alla fine ha scritto all'Istituto di cultura italiana portoghese (la Guinea Bissau è un'ex colonia portoghese, *ndb*) spiegando che voleva frequentare una facoltà di medicina in Italia: «e loro mi hanno aiutato, tutto questo anche grazie ai consigli di una suora che lavora nella mia città».

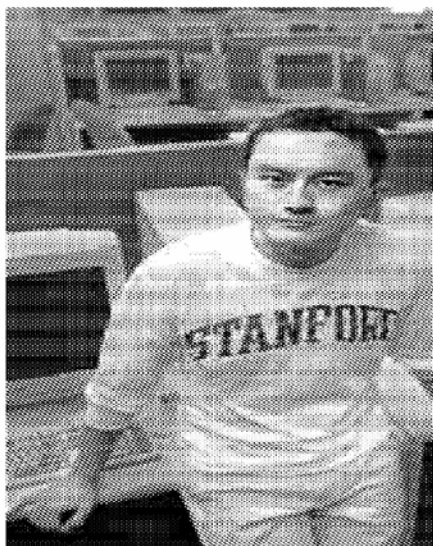
Poi c'è il problema della lingua. All'estero l'italiano non è molto praticato, il che fa salire alle stelle le quotazioni delle università inglesi o francesi, piuttosto che quelle italiane. E ancora: c'è il problema dei servizi.

Han Chen, dottorando in giurisprudenza a Tor Vergata, lo dice chiaramente: «Sì, tutti parlano dell'importanza di stabilire scambi culturali con il mio paese. Ma la questione è che la vita in Cina costa molto meno che in Italia. E per uno studente

straniero che viene a studiare qui la prima spesa diventa la casa, perché gli affitti sono molto alti e qui non esiste il modello del campus, che invece viene utilizzato in altri paesi europei o negli Stati Uniti». Chen è arrivato in Italia grazie a un «filo diretto» tra l'Università di Pechino e Tor Vergata, ma nonostante questo è stato vittima della burocrazia: «Siccome ho avuto problemi a ottenere il visto, ho saltato l'appuntamento per l'esame scritto. Per fortuna l'università mi è venuta incontro, ha valutato i miei titoli, ho passato l'esame orale, e sono riuscito a vincere il concorso».

Han Chen ha studiato italiano a Pechino («ma lo fanno in pochissimi, che ti devo dire, duecento persone») e poi si è potuto perfezionare all'università degli stranieri di Siena pri-

Sguardo dall'Italia
Studenti, sì, ma son pur sempre «immigrati», il ministero li vede «rischiosi»



Le immagini.
La foto grande
è di Roby Schirer.
Lo studente qui sopra
è ritratto da
Paul Sakuma/Ap

ma di sostenere l'esame di idoneità linguistica. Ma dell'università italiana in Cina ricorda questo: «E' praticamente sconosciuta. Le università inglesi e francesi fanno tantissima pubblicità, anche sui giornali, organizzano seminari, insomma, si fanno vedere. Hanno anche messo in piedi, da diversi anni, agenzie che aiutano gli studenti a sbrigare tutte le pratiche burocratiche. L'Italia sta cominciando a muoversi solo ora». Per esempio con il Progetto Marco Polo (nato da un protocollo tra la Conferenza dei rettori e la Confindustria) che si prefigge di portare duemila studenti cinesi negli atenei italiani a partire da questo anno accademico.

Ma al di là di questi progetti estemporanei, rivolti a specifici paesi considerati interessanti anche sotto il profilo delle relazioni economiche - il Miur e l'omologo ministero indiano hanno siglato nel 2005 un accordo per finanziare borse di studio per 100 ricercatori indiani - l'Italia continua a essere il fanalino di coda nei paesi Ocse. Negli ultimi cinque anni la tendenza è in costante crescita: gli studenti stranieri immatricolati hanno raggiunto il 2,64 per cento, poi il 2,71 per cento, e nell'ultimo anno sono cresciuti ancora. Tuttavia, se la media di studenti stranieri nei paesi Ocse nel 2003 (ultimi dati disponibili) era del 6,4%, in Italia risultava dell'1,9%. Qual è il problema?

Pietro Lucisano, prorettore agli studenti della Sapienza (secondo ateneo italiano per numero di studenti stranieri iscritti, il primo è Bologna), spiega che il problema è essenzialmente uno: l'accoglienza. «Mancano politiche per

la residenzialità - spiega Lucisano - un problema che riguarda tutti gli studenti, ma che per un non comunitario è più pesante. Un altro problema è la possibilità di accedere alle informazioni: quest'anno abbiamo attivato uno sportello apposito per gli studenti stranieri, e dallo scorso anno riserviamo una parte delle borse di collaborazione proprio a loro, per cercare di migliorare l'accoglienza».

Ma l'università italiana è competitiva sul piano internazionale? «Io credo che la qualità del-

l'università italiana sia ancora apprezzata all'estero - sostiene il prorettore - soprattutto per le aree umanistiche, anche perché il nostro è un terreno di "osservazione" impareggiabile, consideriamo il campo delle arti, ad esempio».

Ma se l'università italiana, a corto di finanzia-

menti e di idee, rischia di appannare seriamente la propria attrattività in campo internazionale, rimangono sul tappeto - nel concreto - tutti gli ostacoli che gli studenti «non comunitari» devono affrontare semplicemente in quanto stranieri, per poter attraversare la frontiera. L'Ucsei, l'Ufficio studenti esteri in Italia, ha recentemente presentato un programma in otto punti per facilitare l'arrivo di studenti stranieri negli atenei italiani. Al primo posto, la necessità di superare la confusione normativa, che oggi vede uno studente straniero alle prese con le leggi sull'immigrazione, riconoscimento dei titoli di studio, politica dei visti e così via. Per questo viene richiesto una sorta di «statuto» dello studente che decide di formarsi in Italia.

Epifanio e Cheng

Alle prese con la burocrazia, inventando vie traverse per farcela